

ALLOCUZIONE DI GIACOMO DEVOTO
ACCADEMICO DEI LINCEI

I

Mesi or sono, nell'aprire le cerimonie dell'anno dantesco, il presidente della Repubblica italiana, Giuseppe Saragat, richiamava la attenzione del popolo italiano su due aspetti essenziali della figura di Dante, e cioè da una parte, come è ovvio, il Poeta, e dall'altra il suo valore di Simbolo. A distanza di mesi, e nella sola città che possa competere con Roma per onorare l'uomo, amerei tradurre le due immagini sollecitate dal primo cittadino d'Italia, in schemi più modesti ma appropriati alla mia qualità di uomo di studi, in una accolta di uomini di studio, in questo tempio del sapere.

Concentrerò in poche parole essenziali l'omaggio al poeta, ricordando che la poesia, proprio perché non si traduce in azione, non è legata alle vicende ricorrenti degli anniversari. Deve essere viva e presente in uno stesso modo, in tutti i tempi, in tutte le nostre scuole, come lettura perenne, che fa vibrare affetti e stimola fantasmi e pensieri. In questa rivendicazione che è propria di ogni poesia, quella di Dante si immedesima e insiste in modo speciale. Essa associa una visione universale, orizzonti infiniti in ogni direzione: e questo non perché Dante abbia trasfigurato in autentica poesia tutto quello che ha cantato, ma perché qualsiasi esperienza e contemplazione umana, qualsiasi aspetto del mondo e del divenire della società umana è stato da Dante «messo a cimento» con la poesia; liberi noi di esserne volta a volta presi o sconvolti, oppure lasciati a noi stessi in riservato anche se rispettoso distacco. Un fiorentino sconosciuto e incolto, interpellato ultimamente da un agente della televisione se sapeva chi era stato Dante, rispose prontamente «un grande sapiente». Risposta grossolana? assurda? Diremo più propriamente che ha reso, in grossolani termini moderni, quella che era stata la eredità di Dante al suo livello, erosa, deformata, insquallidita, ma salva almeno in questa sua associazione a una immagine di universalità.

Diverso è il caso quando Dante, a noi cittadini, si presenta come cittadino. Le sue magistrature, le sue condanne, il suo esilio, le sue nostalgie,

corrispondono alle vicende di tanti specchiati cittadini, nei paesi e nei tempi più diversi. Non nutriremo certo il nostro spirito, non ci educheremo alla vita pubblica, ripensando in continuazione alle difficoltà e alle ingiustizie cui ebbe a soggiacere. Ma, nell'occasione centenaria, non ci sottrarremo a una domanda del tutto accademica, priva di qualsiasi validità scientifica eppure palpitante di umanità: «fosse nostro concittadino oggi, Dante troverebbe in noi, fiorentini di nascita o di adozione, una considerazione maggiore, e soprattutto il riconoscimento che un alto intelletto come il suo deve essere rispettato anche ai fini politici e sociali della comunità cui appartiene?» La risposta è oziosa e insieme drammatica. Il poeta è stato in questi secoli conosciuto e riconosciuto in modo sempre più approfondito, e diciamo pure più giusto: come concittadini, gli uomini d'oggi, sia pure liberati dai conflitti tradizionali fra papato e impero, non sono ancora maturati abbastanza per riconoscere nella poesia e nella potenza intellettuale la forza che placa le passioni e le rivalità delle fazioni. Dal centenario di Dante è perciò inseparabile un appello perché il ricordo delle sofferenze e ingiustizie patite si traduca in giudizi attuali, e in un conseguente operare; perché questo giudicare e questo operare siano uno stimolo a trasferire ogni dibattito politico su un piano di ragionevolezza e obiettività; più degno dell'uomo che non vogliamo soltanto elogiare, nella sfera dell'arte, ma riportare sia pure solo idealmente nell'ambito di una comunità disintossicata dalle passioni incontrollate.

Quanto al simbolo, non sorprenderà che noi italiani siamo chiamati a diffonderci soprattutto sull'uomo che a buon diritto figura come il capostipite della tradizione di lingua letteraria italiana, e indirettamente, proprio per questo fatto, come l'annunciatore della nuova nazione italiana. Di questa egli ebbe anzi a dare una definizione assai chiara, che tanto più interessa in quanto appare ai nostri occhi come prematura. Nel libro, sul quale principalmente vi intratterò, il «De vulgari eloquentia» egli dice a un certo punto (I. XVI.3) uscendo dal campo strettamente tecnico «Quando operiamo in senso assoluto, abbiamo «la virtù»... in quanto operiamo come cittadini,

abbiamo «la legge»... in quanto operiamo come uomini italiani, abbiamo certi «segni» semplicissimi di costumanze fogge lingua». Dante, teorico e combattente di una organizzazione superiore della società umana, disputatore dei rapporti fra Cesare e Pietro, è, in questo passo, il testimone della presenza di «segni», che non hanno valore morale, non pretendono di avere valore giuridico o politico, eppure sono bene avvertibili «segni» di una società italiana. Che abbiano dovuto attendere quasi sei secoli per tradursi in realtà giuridica se non sociale, sottolinea piuttosto la acutezza che l'utopia della affermazione dantesca.

Anche da questo punto di vista non ci limiteremo a considerare la visione dantesca con occhio contemplativo. Ci sforzeremo di tradurla in termini attuali. Rifiuteremo di ripresentare e riconfrontare anacronistiche visioni guelfe o ghibelline nella organizzazione della società del tempo nostro. Ci sforzeremo di proporzionare gli ammaestramenti che ci vengono dal pensiero e dalla azione di Dante con le nuove forze e proporzioni che si manifestano nel mondo di oggi. Non si ricorda Dante, teorico di sistemi politici, all'opinione pubblica di qualsiasi paese europeo, se non ei si pone davanti agli occhi il problema della futura organizzazione dell'Europa. Chi si sottrae a questo appello, rimpicciolisce la sua partecipazione alla commemorazione dantesca.

E tuttavia, né nel riconoscimento della universalità della poesia di Dante, né nell'appello alla ragionevolezza del dibattito politico, né nella visione dell'Italia del futuro, armonizzata nell'Europa, possiamo far consistere la partecipazione nostra di singoli, che si specchiano nel pensiero e nell'opera di Dante. Per questo occorre che noi ci immedesimiamo nel travaglio del suo lavoro, non solo come osservatori o giudici del suo operare ma anche come partecipi del suo soffrire. Nessuna delle opere di Dante si presta per questa doppia considerazione come il trattatello sull'eloquenza volgare. Se anche nella scelta di questo campione, sono stato trascinato dalla mia qualità di studioso dei fatti di lingua, confido di mettere nella giusta luce la portata di testimonianza umana, insita nel testo che mi accingo a commentare brevemente insieme con voi.

II

La professione di fede è risoluta. La lingua volgare è natura, il latino è arte. Per questo la volgare è «più nobile» e noi abbiamo il dovere di considerare un dibattito sulla eloquenza volgare alla stessa stregua di quelli anteriori e usuali sulla retorica latina. Ma questa formulazione audace non si estende al di là del primo capitolo. Siamo di fronte, piuttosto che a una base su cui si debba costruire, all'espressione di un desiderio; a un motto augurale.

Dante sa che una lingua organizzata non si fonda soltanto sulla spontaneità. Essa postula una comunità se non una universalità, impone una dottrina valida per i molti, non per l'uno. Nell'espone questo secondo aspetto del problema, Dante non si affida più ai suoi impulsi, ma si immerge nella dottrina del suo tempo, si rifà alla Bibbia. Nei capitoli dal II all' VIII, egli tratta successivamente della natura del linguaggio (superfluo agli angeli perché troppo perfetti, estraneo agli animali perché troppo imperfetti), che nei primi tempi della storia dell'umanità era ancora unitario. La perfezione del paradiso terrestre si identifica con la lingua primitiva, la ebraica, che è sopravvissuta, unica e una, fino al giorno del grande peccato d'orgoglio, quello della torre di Babele. La confusione delle lingue è stato uno dei più grandi castighi che abbiano colpito l'uomo.

Al «motto» iniziale, vivo, personale, ottimistico, si contrappone questa lunga antitesi, ampia, conformistica, corretta, e tuttavia non priva di pathos. Su di essa non è necessario diffondersi.

Ma la sintesi tentata nel capitolo IX è più eloquente che riposante. Essa conduce a metter di fronte due altre antitesi, non più sul piano dello spazio, ma su quello del tempo. Al paradiso perduto della lingua universalmente valida nello spazio, si accompagna l'ideale ansioso di una lingua stabile nel tempo. Alla constatazione obiettiva della tradizione linguistica, frantumata in tante tradizioni diverse nello spazio, si accompagna il riconoscimento della instabilità linguistica nel tempo. Un cenno di speranza Dante lo trova nell'individuare nella «grammatica» (e cioè nel latino) «una certa identità di lingua

inalterabile attraverso tempi e luoghi diversi». Ma si tratta di un desiderio, se volete di un'esigenza e di una aspirazione alla stabilità; non di una constatazione.

A ogni modo Dante rinuncia a una soluzione universale del problema: e, anche se mostra di essere bene orientato sulla «Europa linguistica» del tempo, restringe la sua analisi, concretamente, prima alla triplice discendenza del latino attraverso la distinzione delle lingue di o'ìl (francese) di oc (provenzale e spagnolo secondo Dante) e del si (italiana). Da qui concentra poi la sua attenzione sul problema italiano, senza arrivare a una definizione teorica del rapporto che deve passare, o dell'equilibrio che si deve stabilire, fra individualità e collettività delle realizzazioni linguistiche, fra la loro universalità e particolarità geografica, fra la loro stabilità e innovatività nel senso del tempo.

Definito nello spazio il suo campo d'indagine, Dante si presenta come geografo. L'immagine dell'Italia, quale si presenta a lui, posto idealmente su una vetta delle Alpi, è piena di suggestione: la lunga penisola si proietta, quasi fosse cosa viva, fra i due mari, il Tirreno a occidente e cioè a destra dell'osservatore, l'Adriatico a sinistra: la catena dell'Appennino costituisce nel mezzo una specie di ossatura che offre un mezzo di distinzione e classificazione. Sette regioni isola Dante sulla destra della catena appenninica e sette sulla sinistra: ad esse corrispondono altrettanti gruppi di dialetti.

Fino a questo punto l'osservazione, e, se vogliamo, l'abito scientifico impersonale, passa in prima linea, e si salda con la osservazione fine e fidata per la quale egli si rende conto di differenze dialettali anche di cittadini «sub eadem civilitate morantes, ut Bononienses Burgi Sancti Felicis et Bononienses Stratae maioris» (I. IX. 4).

Su questo punto, e solo entro questi limiti, è lecito parlare di Dante come precursore della scienza moderna, in quanto impersona insieme e la curiosità dialettologica, allora generalmente assente, e la sottigliezza di osservazione degli esempi citati. Siamo sullo stesso piede programmatico della professione di fede individualistica delle prime righe del libro,

Non si intende il testo, e non si arriva a una esatta valutazione del suo autore, se non si inizia la lettura dell' XI capitolo, prescindendo dai caratteri del precedente. I caratteri e i criteri dominanti sono ora altri due. Da una parte il problema della unità linguistica cessa di essere qualche cosa di razionale, da affrontare e risolvere con calma e lucidità, per diventare una esigenza per la quale si soffre. Dall'altra, le tante varietà dialettali sono passate in rivista con un criterio completamente diverso da quello del geografo, e cioè quello estetico, quello della bruttezza decrescente. Inoltre la bruttezza decrescente si accompagna non tanto a una calma valutazione, a un tentativo di motivazione, ma a una partecipazione irritata, prevenuta o sprezzante, che ci mette nella impossibilità di trasferirci nell'animo di Dante e cioè di «con-sentire» con lui.

Non è il caso qui di commentare singoli giudizi. Interessa piuttosto, a parità di sentimenti risentiti o ostili, sottolineare alcuni punti di vista che accrescono il lato pittoresco del panorama. Si ha così la condanna radicale del romanesco «non vulgare sed potius tristiloquium (I.XI.2)», che investe non solo la capacità linguistica dei Romani, ma la loro stessa umanità. Verso i genovesi il giudizio è tecnico e particolarissimo perché «si per oblivionem... amitterent Z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam (I. XIII. 5)». Radicale, e risolutamente motivata, è la condanna dei Sardi che parlano in modo così simile al latino da potere esser detti «soli sine proprio vulgari esse... grammaticam tanquam simiae homines imitantes» (I. XI. 7). Tutto sommato i Toscani per quanto accusati di essere «fere omnes... in suo turpiloquio... obtusi», sono condannati, non tanto come esseri inferiori o come uomini deficitari in qualche particolare settore della loro capacità linguistica, ma piuttosto come superuomini che «prae aliis in hac ebrietate bacchantur» (I. XI. 1-5), proprio per la loro sicurezza linguistica.

Nemmeno la parte costruttiva è unitaria. Dei tre elementi che la compongono, due appartengono al «de vulgari eloquentia» in quanto si muovono ancora su un piano teorico. Il terzo, applicativo, appare non più dal libro

che stiamo leggendo, ma dall'opera di Dante, autore volgare nel suo complesso.

Il primo elemento parte da quei giudizi negativi che Dante arriva a motivare soprattutto in quanto prove di campanilismo e particolarismo. Coerentemente con questo atteggiamento, Dante viene a mettere su un piano particolarmente favorevole il dialetto di Bologna con le parole (I. XV. 1 sgg.) «non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes. Accipiunt... ab Imolensibus lenitatem atque mollitiem, a Ferrarensibus et Mutinensibus aliqualem garrulitatem». L'importanza di questo giudizio sta nel fatto che non insiste tanto sulla bellezza astratta del bolognese contro la bruttezza degli altri dialetti, quanto sulla sua natura composita: dopo una serie di condanne estetiche siamo davanti a un giudizio simbolico se non proprio funzionale e, agli occhi degli avversari di Dante, davanti a un puntiglio o a un partito preso.

Il secondo elemento integra il primo da tutt'altro punto di vista. Esso considera non tanto la positiva presenza di qualità eterogenee ma armonizzate, quanto la assenza di punte vivacità o estremismi, che urtano la sensibilità media del lettore. Questo secondo elemento è preso per base a partire dal capitolo XVI, e tutto il resto del libro sembra dedicato a seguire coerentemente e chiaramente l'indirizzo così delineato. Ma ancora una volta non si rende giustizia agli elementi di cui il nostro testo si compone, se non riconosciamo che nelle numerose citazioni fatte da Dante in quanto esempi da approvare, quelle elogiative rispondevano molto più a questi ideali di selezione, distinzione e misura che non a norme o canoni di carattere regionale. La lunga analisi dei dialetti appare perciò come una specie di eccesso di zelo, che, rispetto alla effettiva teoria, rimane come qualcosa di preliminare e periferico.

L'interesse teorico si conclude quando queste esigenze negative vengono definite (I. XVII-XVIII) e illustrate attraverso gli attributi di «illustre» «cardinale» «aulico» «curiale», che sono tutti di valore ben noto. Tuttavia è il caso di sottolineare la corrispondenza, e insieme la distinzione, che separa

«aulico» da «curiale». Dante lamenta che manchi in Italia una reggia (XVIII.2-3) o «aula», ma lamenta anche la mancanza di una «curia» (XVIII.5), che il traduttore Marigo non desidera tradurre con «corte», per evitare una ripetizione della nozione di «reggia». A mio avviso il criterio fondamentale di Dante non sta in una raffinatezza lessicale, ma nella immagine, a lui sempre presente, della dissolta corte di Palermo, nella quale armonicamente si fondevano e gli impulsi «aulici» discendenti dalla autorità del sovrano e quelli «curiali» salenti da quella assemblea di poeti che prosperarono in quei decenni.

Per esprimerci in termini del tutto prosaici, agli occhi di Dante il volgare era già apparso prossimo a essere illustre, sia nelle realizzazioni poetiche (anche sue), anche se non erano state oggetto di una poetica, sia nella atmosfera propizia armonica equilibrata che Federico aveva realizzato a Palermo. Il livello «illustre», raggiunto occasionalmente, era una conquista «di fatto», non ancora una realtà motivata, riconosciuta «di diritto». Soprattutto non era ancora stata una realtà «vitale», senza quelle condizioni propizie di ambiente, delle quali la corte di Palermo era stata splendido ma effimero esempio.

Così si passa al II libro, che è solo di interesse erudito, estraneo al nostro compito diretto.

III

Per quanto riguarda le conseguenze dell'opera di Dante e la tradizione da lui instaurata, le vie della storia sono state assai diverse.

L'inizio della tradizione che noi identifichiamo in Dante non si identifica naturalmente con il nulla. Dante si è affacciato sulla soglia della tradizione linguistica italiana, potendo contare su tre elementi acquisiti.

Il primo è rappresentato dai modelli della scuola poetica siciliana, fiorita alla corte del grande imperatore Federico II di Svevia a Palermo. Là erano confluiti poeti non soltanto dalla Sicilia come Jacopo da Lentini o dal

mezzogiorno continentale come Giacomino Pugliese, ma dal lontano settentrione, dalla Provenza. L'atmosfera unitaria era data in forma attiva, in prima linea dal livello sociale, dalla inclinazione generale verso la poesia lirica, mentre l'unità linguistica era il risultato di una convivenza più che una mèta perseguita. I francesismi evidenti si mescolano con latinismi e dialettalismi, senza che queste combinazioni siano caratteristiche o tipiche, al di sopra di singoli autori. Il risultato raggiunto a Palermo era piuttosto la reverenza per la poesia in volgare, piuttosto che la fissazione di UN volgare.

Il secondo elemento su cui Dante poteva contare proveniva invece da Bologna. Centro di studi giuridici, Bologna personificava un ambiente favorevole per lo studio obiettivo delle prime manifestazioni in volgare, per la consapevolezza dei loro caratteri o convezioni grammaticali. Nella persona di Guido Faba, bolognese, abbiamo il primo grammatico del volgare. Dante trovava per ciò la strada già aperta per una elaborazione di una teoria del volgare, come già la aveva trovata aperta per una considerazione adeguata delle sue realizzazioni poetiche. Soltanto, i due modelli erano indipendenti, e irradiavano da località lontane, quello poetico da Palermo, quello grammaticale da Bologna.

Un terzo elemento trovò Dante, propizio per la sua affermazione: una classe attiva di lettori, interessata alla poesia in volgare. Questa discende dalla improvvisa prosperità economica di Firenze e dalla fortuna che ha indirizzato i nuovi ricchi verso una passione non efimera, la lettura dei poeti siciliani. Fiorirono così gli amanuensi, e sorsero i primi inconvenienti dovuti alla difficoltà di armonizzare le rime siciliane à quelle toscane.

Solide su questo antefatto, Dante realizzò, soprattutto attraverso la Divina Commedia, tre conquiste. La prima sia nello sforzo cui sottopose la lingua volgare per corrispondere a tutte le esigenze espressive, dal livello più elevato e celestiale a quello più familiare, da quello più vicino alla cristallinità filosofica a quello caldo e approssimato degli affetti. Da questo punto di vista, il volgare, dopo la Commedia, può assolutamente competere col latino.

La seconda sta nella coerenza della struttura intrinsecamente fiorentina

che, di fronte agli onbeggiamenti della lingua della corte di Palermo, indicava solidità e possibilità di diffusione e apprendimento.

La terza sta nella apertura a unità lessicali estranee, tutte le volte che il fiorentino aveva bisogno di tecnicismi da prendere dal latino o di parole espressive da prendere da altri volgari italiani. Con questo assicurava al suo modello linguistico il mantenimento dei contatti con la lingua parlata o con le diverse esigenze e gusti di altri autori.

Il suo modello non ebbe bisogno che di due completamenti: da una parte i vertici di eleganza e selezione raggiunti solo pochi anni più tardi dal Petrarca; dall'altra la estensione alla prosa che, dai volgarizzamenti e dal Boccaccio, maturò in quasi due secoli, per affermarsi definitivamente solo col Machiavelli.

Se ho giustificato in modo sufficiente la preminenza dei fatti linguistici in una commemorazione che investe la attività di un poeta, di un pensatore, di un politico sempre attuale, debbo ora rispondere a un'ultima domanda, e cioè se la sua qualità di capostipite della lingua letteraria italiana ha avuto echi e consente raffronti con le vicende di altre comunità nazionali.

La tradizione linguistica instaurata essenzialmente da Dante si diversifica da quella francese e inglese, perché l'unità linguistica di quei paesi si fonda non già sul prestigio di un uomo o di un gruppo di uomini di lettere, ma sulla azione accentratrice delle cancellerie dei re. La unità politica ha aperto la strada in Francia e in Inghilterra a quella linguistica, mentre in Italia è avvenuto il contrario, e quella linguistica ha preceduto la politica di cinque secoli.

La vicenda tedesca è meno diversa, perché anche in Germania la unità politica è stata realizzata solo nel secolo XIX, come in Italia. Ma il fattore determinante non è stato rappresentato da un poeta, bensì da un riformatore religioso, Martin Lutero, e soprattutto dal prestigio del testo, la Bibbia, che, con la sua traduzione, veniva messo nelle mani di tutti i tedeschi, in una forma linguistica unica, valida come esemplare. Il particolarismo politico ha durato in Germania tre secoli più di quello linguistico.

La singolarità della esperienza italiana è dunque effettiva, e la posizione di Dante è, da questo punto di vista, unica fra i grandi uomini di lettere. Ma i fatti storici non si classificano in categorie chiuse, né si raggruppano costantemente in benefici e sfortunati. Il successo linguistico di Dante ha avuto un vantaggio e ha imposto un prezzo. Da una parte ha determinato, insieme con la diffusione, anche la stabilità della lingua letteraria italiana, la quale è da allora accessibile a tutti gli italiani di media cultura in tutti i suoi testi. Dall'altra questa stabilità e precocità si è associata a un che di oligarchico e di immobile, che spiega come, proprio nell'anno del centenario dantesco, tante polemiche siano sorte intorno alla validità della tradizione linguistica iniziata e fissata con Dante.

Per questo, avvicinandomi a concludere, faccio un raffronto con voi, Elleni. La stabilità linguistica l'avete raggiunta, grazie ad Atene, diciamo già con Tucidide, con Senofonte. Questa stabilità è stata raggiunta, senza scosse, senza violenza, dopo che nella tradizione linguistica ellenica si erano affermate, e avevano adempiuto al loro compito, le grandi tradizioni particolari, quella omerica, quella della lirica eolica, quella della lirica corale. Questa stabilità si è poi irrigidita, lasciando che la lingua parlata si allontanasse alquanto, durante l'intero periodo bizantino. Ma, in compenso, voi non avete sperimentato la frattura col mondo antico, e per tanti di voi la continuità, che per noi prende inizio con Dante, risale invece addirittura a Omero.

Contro l'irrigidimento e l'immobilità vi siete battuti nel secolo scorso, e oggi avete raggiunto, nel vostro scrivere e nel vostro parlare, quella convivenza, varietà e opposizione, che nel dialogare dei cittadini di una comunità in via di progredire, deve rispecchiare, nel quadro degli schemi tradizionali, varietà e insieme sofferenza e liberazione. Le polemiche del passato, l'equilibrio del presente sono stati e sono salutari. E per questo che al ricordo di Dante, annunciatore della nazionalità italiana, capostipite della lingua letteraria italiana, associo volentieri le esperienze vostre: secoli di soggezione e dolori, risorgimento, unità nazionale, e un legame, infrangibile in mezzo a tanti eventi, più intimo e certo ancora della continuità del sangue, l'omaggio alla continuità della lingua di Omero.

Ἡ ὑπὸ τοῦ ἰταλοῦ Ἀκαδημαϊκοῦ κ. G. Devoto ἀναγνωσθεῖσα χαιρετιστήριος ἐπιστολή τῆς Accademia dei Lincei πρὸς τὴν Ἀκαδημίαν Ἀθηνῶν ἔχει ὡς ἑξῆς :

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

L'Accademia Nazionale dei Lincei desidera esprimere alla consorella Accademia di Atene il suo compiacimento per la solenne cerimonia da lei consacrata a celebrare il settimo centenario della nascita di Dante Alighieri.

L'onore, indubbiamente, è reso a un poeta «cui mundus est patria» (come egli stesso affermò), ma l'opera sua, pur essendo di valore e di portata universale, non cessa però di aver suono, e volto e carattere italiano; onde questa Accademia Nazionale non può non gioire con legittimo orgoglio di ogni riconoscimento che a Dante sia tributato da altre nazioni. Che se il riconoscimento gli venga dalla Grecia, culla gloriosa della nostra comune civiltà, in una città quale Atene, dell'anima greca espressione suprema, l'onore acquista impareggiabile pregio.

Perciò l'Accademia dei Lincei è profondamente grata all'Accademia di Atene, e la prega di gradire in questa occasione propizia il suo cordiale saluto e il suo fraterno augurio.

IL PRESIDENTE

Prof. Angelo Monteverdi

IL CANCELLIERE

Avv. Ernesto Gianni

Roma, 29 novembre 1965
